

FATTI E PAROLE.

STORIA D' UN LEONE MANSUETO.

C'era una volta un leone — non è mica una favola d'Esopo — c'era un leone in gabbia, educato dalla fame e dagli occhi possenti di un celebre domatore di fiere, divenuto mansueto e docile come un cane, come un agnello: sopportava le busse, danzava, dimenava la coda, divertiva la gente, e fruttava tesori al suo padrone: un affar simile a quel garbato elefante di cui la Riva degli Schiavoni e la Chiesa di S. Antonino si ricordano ancora.

Avvenne che il padrone del serraglio ammalasse; e un bel giorno il leone si scosse dal suo letargo, si vergognò del suo avvilito, ruggì, ruppe la gabbia, in una parola diventò leone, il vero re delle fiere — *il biouido imperator della foresta* — come dice il poeta Monti. Quando accorse dalla città vicina un altro domatore di belve, *Advinent* o altri che fosse, e si provò a ricondurre al dovere quell'animale imbizzarrito. Cominciò colle moine, poi venne ad altri argomenti, sicchè in breve tempo, credo in due mesi o tre, quel superbo leone si ammansò di nuovo, e rientrò nella gabbia.

Ho pensato sovente a questa istoria, nei due ultimi mesi; e mi avvidi che c'era sotto un gran senso. Mi avvidi che il popolo italiano somiglia per l'appunto a quel leone, prima sì docile, poi così bizzarro, e da ultimo così facile a lasciarsi menar per il naso.

Mi trovavo a Roma, sulla fine di marzo. Un bel giorno quel popolo meraviglioso la volle far finita colla grave tutela dell'austria, gittò a terra le aquile che sorgevano sul palazzo di Venezia, sede dell'Ambasciatore austriaco, e scorrendo le vie dell'eterna città, gridò *guerra guerra, armi armi*, tanto ch'io credetti essere ancora ai tempi di Roma antica. Il giorno dopo si raccolse nel Colosseo, in dieci o dodici mila, per dare il nome al generale Ferrari e marciare nel Lombardo-Veneto a scacciare gli austriaci. Tenterei invano descrivervi quell'entusiasmo feroce e magnanimo. Quando il Generale dichiarò che il Governo non poteva dare ai militi, se non *due paoli* al giorno (circa due lire venete) il popolo ad una voce gridò: *è troppo, è troppo. Basta uno: pane e cartucce!* Vi assicuro, o Veneziani, che in quel momento io provai una delle più grandi commozioni della mia vita. Roma e il suo Popolo non m'erano parsi mai così grandi. E dissi: questa è la città, questo è il Popolo che dovranno ancora primeggiare in Italia.

Passarono tre mesi da quel giorno, ed io sono ancora di quel parere: ma se vi dicessi che quel Popolo si sia conservato nella mia mente in quel medesimo grado d'altezza, vi direi una bugia. Il Popolo non è grande che per momenti: bisogna sapere approfittare del suo breve entusiasmo, altrimenti egli diventa simile a quel leone della favola. E quello che avvenne del Popolo romano, avvenne di tutti noi: e non è colpa nostra.

Credete voi che il Popolo di Milano fosse da ultimo quel medesimo de' cin-

que giorni? Oh! sublimi barricate! oh! trecento popolani lombardi di cui baciai le ferite, giovanetti, fanciulli che l'amor di Libertà e il nome di Pio aveva trasmutato in eroi! Era tale l'aspetto di Milano in quell'accesso di magnanima febbre che il parlamentario Croato, a cui si ricusò l'armistizio, pianse congedandosi, e stringendo la mano alla sua guida, gridò commosso di singolare rispetto: *Tenele duro, brava gente*. Ho ancora dinanzi agli occhi la *legione della morte* capitanata dall' Anfossi: mi suona ancora all'orecchio quel giuro proferito da mille bocche anzi da mille cuori ad un punto nella chiesa di s. Fedele. Quei mille lombardi, votati alla morte o alla vittoria, erano già soldati provetti dopo sei giorni — e opposti alle schiere vendute dell'austria, ne avrebbero disfatti interi reggimenti — Ed ora ... Ora io so che l'imminente pericolo ha risvegliato Milano: ma so ancora che ciò che in que' primi giorni era facile, ora s'è fatto difficile, perchè il Governo non ha saputo o voluto approfittare di quel primo slancio d'un Popolo libero e indipendente.

La stessa cosa avvenne a Udine e a Treviso. In quella e in questa città gli austriaci erano stati cacciati senz'armi, erano stati obbligati a salutare la nostra bandiera: a Codroipo, picciolo borgo del Friuli, i villani, ora sì indifferenti, avevano costretto tre mila tedeschi armati a pernottare a quattro miglia dal villaggio. Dopo due mesi, rinnalzarono l'aquila all'ingiunzione d'un commissario — E a Treviso il presidente del Comitato *ringrazia il tedesco pubblicamente d'aver risparmiata quella città che avea diritto a distruggere*

E tutto questo perchè? Non erano forse gli stessi uomini, non si trattava della causa medesima?

Erano gli stessi uomini, ma non era più quel primo entusiasmo. In quei primi giorni non s'aspettava, non si sperava il soccorso d'alcuno: il Popolo insorto faceva da sè; combatteva per sè, per la sua libertà, per l'Italia, ognuno era milite e capo: ogni arma era buona, purchè ferisse

Dopo due mesi, al grido di Pio Nono, che rappresentava l'Italia intera, s'era sostituito un altro nome, un nome potente bensì, ma che rappresentava una sola parte di essa: alla parola *Libertà*, che ognuno capiva, s'era surrogata la parola *Indipendenza*, ch'è parte di libertà, ma non tutta: la guerra d'insurrezione si era cambiata in una tattica regolare: i capitani vollero i gradi, ambirono le uniformi; le città prima aderirono ad uno, poi si diedero all'altro: i giornali cantarono trionfo, e dissero finita la guerra senza il concorso del Popolo.

Il Popolo lo credette e si pose a dormire. Le bombe nemiche vennero a risvegliarlo. Il popolo disse alle sue guarnigioni: salvatemi. Quando dubitò della vittoria, *capitolò* e fece *capitolare*: dalla *dedizione* alla *capitolazione* ci corse poco — dico nella mente del popolo inerte. E il popolo era inerte davvero quando i suoi nuovi tutori decisero, senza consultarlo, de' suoi destini.

Ora il popolo s'acconcia al giogo, ed *aspetta*. Tre mesi fa non avrebbe aspettato, avrebbe fatto da sè.

Volesse Iddio che tutta Italia si riscuotesse dal sonno come Milano!

MORANDINI E MONTANELLI.

Morandini è un giovane di Toscana, ch'ebbe la *fortuna* di passare per Venezia ai giorni del *paterno regime austriaco*. Udite, s'egli poteva venire qui in miglior tempo!

Egli tornava di Francia e di Germania, dov'era stato a compiere gli studi d'ingegnere, per giovare alla Patria nella sua professione. Passando per Venezia si pensò di andare a dire una parola di consolazione alla madre dei fratelli Bandiera, sulla cui morte pianse tutta l'Europa.

Quest'opera di cristiana misericordia lo mise in sospetto della polizia austriaca, la quale non era nè misericordiosa, nè cristiana. Sapete, che la polizia austriaca aveva in sospetto tutti i galantuomini, conoscendo che non si poteva essere amici suoi e galantuomini ad un tempo.

Bastò questo sospetto, perchè la polizia austriaca mettesse al buio il Morandini e lo tenesse in prigione quattordici mesi, quantunque tre tribunali lo avessero dichiarato innocente.

Se il Morandini fosse stato Inglese, Francese od Americano, quel carissimo commissario Call, che fece imprigionare Manin e Tommaseo, avrebbe avuto appena il coraggio di preparargli il passaporto e di mandarlo via con un complimento. Ma perchè egli era Italiano, l'imperial regio consigliere intimo di Ferdinando non lo voleva lasciar andare ad ogni modo.

Egli non seppe mai nulla di che cosa fosse imputato; la famiglia lo credeva morto. Un suo zio vescovo, quando lo seppe nelle segrete austriache, pregò e ripregò il granduca di Toscana ad invocare giustizia contro tale infamia del governo austriaco. Tutto fu indarno.

Finalmente, giacchè quattordici mesi di prigione non aveano bastato ad ammazzare il Morandini, come avvenne del povero che il Call fece morire in carcere, perchè avea dato al suo amico Bandiera un passaporto, si pensò di lasciarlo andare. Immaginatevi la festa che ne fecero i suoi amici e parenti di Toscana quando lo videro!

Non andò molto, che, dopo l'impulso dato da Pio IX, l'Italia s'accorse di avere un braccio contro a' suoi tiranni. Allora il Morandini, che nel primo viaggio non avea conosciuto di questi paesi che le prigioni, volle tornarci collo schioppo in ispalla.

Sapete del fatto di Curtatone, dove il valore della gioventù toscana rese possibile ai prodi Piemontesi la vittoria di Goito: con quei giovani, la maggior parte studenti o dottori dello studio di Pisa, c'era anche il professore Montanelli, che dopo aver servito alla causa d'Italia colle parole, avea voluto servirla anche coi fatti. Montanelli avea pensato, che non era tempo da parlare di Re e di Repubblica, ma da combattere per l'Italia tutta.

Montanelli cadde con altri ferito e corse pericolo di esser morto. Tre giovani, Menichelli, Colandini ed il nostro Morandini lo trasportarono in un casolare. Egli voleva che si salvassero colla fuga; ma piuttosto che abbandonarlo, si lasciarono far prigionieri con lui.

Ecco il Morandini due volte prigioniero dell'austria per avere esercitato un'opera di cristiana misericordia. Speriamo, che la seconda prigionia, divisa con altri, sia più consolata e più breve. L'Italia non sarà redenta, che coi sacrificii dei buoni, che devono espiare le colpe dei cattivi.

DI ALCUNI OROLOGI.

Sapete, che quando il padre Gavazzi predicò in piazza san Marco, molti orologi furono offerti alla Patria.

Era naturale! Perchè cosa c'importa di misurare il tempo, finchè abbiamo l'austriaco proprio alle coste?

Un minuto, od un'eternità è tutt'uno per noi. Siamo come un malato a morte: che non spera e non teme, finchè il pericolo non è passato. Abbiamo la vita ad imprestito; e vivere non possiamo che operando continuamente per la patria.

Tornerà il tempo in cui potremo dedicare un'ora alla Patria, un'ora alla famiglia,

un'ora allo studio, un'ora al diletto ec. Gli orologi diventeranno anch'essi buoni a qualcosa. Ma adesso l'orologio è proprio un arnese di lusso.

Un prete avea mandato il suo orologio in pegno fin da quando l'austriaco ci avea confiscato la Patria. La Patria ci fu restituita: ed il buon prete, che non avea altro da offrire alla madre bisognosa d'aiuto, portò alla Repubblica il biglietto di pegno. Il prete si ricordava delle parole evangeliche, che ci consigliano a non pensare al bisogno del domani, perchè ci provvederà Quegli che veste il giglio e dà mangiare al passero.

Un fanciullo di 13 anni, milite nel battaglione della speranza, avea anch'esso un orologio regalatogli dal suo padrino. Quante volte quel fanciullo si sarà rallegrato all'idea di possedere un orologio! Dare un orologio ad un fanciullo, è quanto dirgli: *Tu sei ormai un ragazzo di giudizio.*

Difatti il nostro era di giudizio proprio. Egli amava l'orologio che trovavasi sul suo tavolino da studio e che con una bella veduta dipintavi sopra gli ricordava un'altra parte d'Italia, Napoli. Però, dietro l'esempio de'suoi genitori, che aveano offerto alla Patria non solo danaro, ma il figlio maggiore di 16 anni, itosene crociato a Palma, conobbe che poteva anch'egli fare il suo sacrificio.

Il fanciullo scrisse una lettera al Governo e mandò alla Repubblica l'orologio, poichè l'età sua altro maggiore sacrificio non gli consentiva.

Non vi maravigliate se il fanciullo ebbe l'ardire di scrivere al Governo. Adesso, che abbiamo il Governo del Popolo, fanciulli, donne, poveri, tutti possono parlargli come fa un figlio al padre, senza pericolo di trovare sulla sua porta persone che vi guardino in cagnesco, come al tempo dell'austriaco. — Popolo, se un giorno avverrà, che cavalieri e baroni e cose simili ti facciano fare anticamera ne' tuoi bisogni, e se ti rimanderanno per la tua veste rozza o stracciata, ricordati di *Fatti e Parole*. E *Fatti e Parole*, se sarà vivo, metterà alla berlina i cavalieri che non ti vorranno ascoltare.

Un altro giovinetto portava nel suo taschettino un bell'orinolo a cui era aggiunta una catena d'oro. Udendo la predica del Gavazzi se lo cavò di tasca e lo depose sull'altare della Patria. Andò a casa e gliene disse al padre suo; e questi, superbo dell'azione del figlio, baciato in fronte, colle lagrime agli occhi si levò il suo orologio, eredità e cara memoria di famiglia, e glielo donò.

La Patria è una seduttrice. Il giovinetto, udendo la seconda predica, e vedendo i fanciulli popolari donare alla Patria fino le vesti di cui erano coperti, donò il suo secondo orologio.

Questa volta ebbe il bacio della madre, che andò a ricomperare l'orologio all'asta pubblica.

Oh! quella sì è una ricca eredità di famiglia! Dio benedica i figli che avrà quel giovinetto.

UN FACCHINO RAGIONEVOLE.

Un milite, di quelli che vennero fino dall'estremità dell'Italia per combattere contro gli austriaci, avea fatto portare un involto ad un facchino.

Il facchino chiese una lira per prezzo della sua fatica. Al milite parve troppo. Il facchino osservò, che la strada era lunga.

Allora il milite disse: « Amico, la strada che ho fatto io è ben più lunga! »

Il facchino, pensandovi un poco, soggiunse: *Aveate ragione: datemi quel che volete.*

Il milite gli diede la lira ed alcuni centesimi per giunta.

